

Apriamo il dibattito su nonviolenza e servizio civile

Obiezione di coscienza al bivio

C'era una volta l'obiezione di coscienza rischiosa, eroica, scelta di rottura, scelta che significava senza scappatoie la galera. Rifiutarsi di svolgere il servizio militare, e quindi di adempiere a uno dei cosiddetti sacri doveri del cittadino, era un reato, senza possibilità di scampo.

Poi, anche il nostro Paese si è adeguato ai tempi e ha seguito la strada di altri Stati europei, riconoscendo il diritto all'obiezione di coscienza: ed è nata la legge del 1972, che — per chi ancora non lo sapesse — consente di obiettare al servizio militare e di svolgere (se la domanda viene accettata da una speciale commissione istituita presso il Ministero della difesa) un servizio civile sostitutivo della durata di venti mesi. L'obiezione di coscienza, dunque, non ha nemmeno dieci anni di vita, eppure non è difficile prevedere che gli anni Ottanta segneranno una svolta decisiva nella sua storia: da gesto clamoroso di pochi « utopisti » (gente abbastanza idealista o « pazza », a seconda dei punti di vista, da permettersi il lusso di « buttare via » venti mesi per non dover mettere il cappello con la piuma e dover dire « signorsì », per fare venti mesi al servizio degli altri), a fenomeno di massa — o quasi —, alternativa normale e tutto sommato indolore (sia per il singolo che per il sistema) alla naja.

Le cifre parlano chiaro: l'anno scorso le domande di obiezione di coscienza sono state 4.500, quest'anno si prevede arriveranno a quota 12.000: è un bel grattacapo per il nostro ministro della difesa Lagorio, impegnato strenuamente a ridare lustro e credibilità alle forze armate italiane. E anche dalle nostre parti gli obiettori sono ormai una « razza » sempre più diffusa: tanto che ne hanno parlato recentemente al Consiglio comunale di Trento, sollecitati da una mozione di Nuova Sinistra che chiedeva al Comune di convenzionarsi per poter utilizzare obiettori. Ma perché questa svolta?

Innanzitutto, una sempre più generalizzata presa di coscienza dell' inutilità di passare dodici mesi in una caserma, a dare di ramazza alle camerate, quando va bene — o semplicemente ad aspettare in una desolante inattività, il prossimo permesso di 48 ore; d'altra parte, a livello ideologico, un rifiuto netto di consentire all'uso della violenza per risolvere i conflitti, la paura per la corsa agli armamenti, un po' di timori apocalittici (ma certo giustificati) per l'aumento delle testate nucleari, eccetera. A ciò si aggiunge la sfiducia nello Stato e nelle sue istituzioni, e una crescita di interesse per gli enti più o meno autogestiti,

dove è possibile svolgere il servizio civile (centri di assistenza sociale, comunità terapeutiche, gruppi di animazione culturale).

Un secondo fattore che può contribuire a spiegare il boom dell'obiezione di coscienza è che la proposta antimilitarista e nonviolenta, che sta alla base del rifiuto del servizio militare, è condivisa dai settori più disparati del mondo giovanile: dai pochi anarchici sopravvissuti, agli extraparlamentari politicizzati, da qualche comunista ortodosso (ma sono mosche bianche) ai cattolici « allineati ». Forse è proprio per l'eterogeneità ideologica ed esistenziale degli obiettori, che le istanze di antimilitarismo hanno permeato ambienti tanto diversi fra loro. In particolare, c'è da rilevare il fenomeno della vera e propria scoperta dell'obiezione di coscienza da parte del mondo cattolico: la maxi-convenzione della Caritas, che impegna oggi nelle sue attività assistenziali e di servizio centinaia e centinaia di obiettori, il sostegno deciso di qualche vescovo, in coerenza con le indicazioni del convegno « Evangelizzazione e promozione umana », che aveva definito il servizio civile « scelta preferenziale dei cattolici italiani ».

I pericoli della « massificazione »

In terzo luogo, resta da accennare ad una situazione contingente che, dobbiamo avere il coraggio di ammetterlo, contribuisce anch'essa alla « massificazione » della scelta del servizio civile. Mi riferisco alla circolare ministeriale n. 500081/3, che prevede il riconoscimento, come periodo di servizio civile, anche di quei mesi in cui l'obiettore attende una risposta, regolarmente tardiva, dal ministero, oppure anche — una volta avuto il sì della commissione — attende di essere precettato presso l'Ente di destinazione. Dopo 26 mesi dalla data della domanda, stabilisce la circolare, l'obiettore ha diritto al congedo. Accade così che buona parte degli obiettori se la possano « cavare » con un periodo inferiore ai venti mesi previsti dalla legge; in qualche caso, addirittura con un periodo corrispondente a quello della ferma militare.

E' chiaro che la circolare nasce da un intento tutto sommato positivo, quello di non discriminare ulteriormente con lunghe e snervanti attese gli obiettori, già costretti chissà perché a farsi 8 mesi in più dei cittadini in uniforme. C'è però da segnalare il pericolo che l'uso « disinvoltato » della circolare finisca per svilire il significato civile e politico dell'obiezione di coscienza, o addirittura permetta ad alcuni di « fare il servizio civile » standosene a casa, ad aspettare una destinazione all'Ente che il ministero, normalmente, non fa che su richiesta dell'Ente stesso.

Non si creda che il movimento degli obiettori non abbia affrontato questi problemi: anzi, molti obiettori hanno rinunciato esplicitamente, rifiutando il congedo anticipato, a servirsi delle possibilità aperte dalla circolare. Ma resta il problema di fondo: è possibile, e come è possibile, salvare dallo « svaccamento » (passi l'espressione) una scelta moralmen-

te e politicamente impegnativa come quella dell'obiettore nonviolento? Una strada potrebbe essere quella dell'arroccamento e della resistenza ad oltranza ad una eventuale riduzione e parificazione del periodo del servizio civile alla leva normale (una proposta di legge democristiana e una radicale vanno già in questo senso e aspettano vanamente di essere discusse). Dicono i «puristi»: se il servizio civile resta di venti mesi, vedrete che per nessuno potrà essere una scelta opportunistica, non meditata. E questo è indubbio.

Il rovescio della medaglia è tuttavia che una posizione di questo tipo «taglia fuori», in modo evidente, tutti quelli che non possono permettersi di «perdere» otto mesi in più del normale, per motivi di lavoro, motivi economici o familiari. Gli obiettori, dunque, continuerebbero ad essere, per la stragrande maggioranza, di estrazione «borghese» o giù di lì. Non ci sembra un rischio da poco. Questa considerazione è decisiva per decidere di non fare una battaglia di retroguardia per l'inasprimento delle norme sul servizio civile. Non bisogna aver paura che il servizio civile diventi una scelta di massa, perché — anzi — è positivo che un numero sempre maggiore di giovani dica forte il suo «no» all'esercito, annessi e connessi. Il discorso da fare rimane piuttosto, more solito, quello sulla qualità del servizio civile, sulla sua vera natura di «servizio».

Il ruolo dei cristiani

A questa conclusione sono giunti anche gli obiettori in servizio civile presso la Caritas italiana, riuniti in un convegno a Roma, qualche mese fa. In quella sede è stato deciso un appoggio alle proposte di legge che prevedono una riduzione del servizio civile a dodici mesi e la regionalizzazione del servizio. Si è parlato, inoltre, di prestare volontariamente un mese di servizio in più per poter ricevere un'adeguata formazione.

Gli obiettori cristiani, insomma, ritengono di dover accettare che il loro ruolo «profetico» (anche se modestamente profetico) per la società e per la Chiesa, che la loro utopia, in un mondo sempre più gravido di conflitti, di arroganze del potere e di violenza, sia e diventi sempre più un'utopia condivisa da tanti, una profezia «diffusa». Anche l'obiezione al servizio militare, di per se stessa, per il cristiano non può e non deve essere qualificante. Non è più buono e più bravo il cristiano che rifiuta il militare rispetto a chi sceglie di farlo con la voglia di lottare per costruire un ambiente un po' più dignitoso e umano nelle caserme, più spazi di libertà anche per gli uomini in grigioverde, più rispetto per la persona.

Ferma restando l'importanza di non voler imparare a sparare e di dire no a qualsiasi violenza, privata o organizzata, molotov o carro armato, la credibilità di una scelta si gioca dunque nel servizio civile, nel modo in cui si sceglie di utilizzare questi mesi. Per il cristiano, non può che

emergere immediatamente la dimensione del servizio: ai più poveri, ai più deboli, ai più emarginati. Nelle case di riposo, negli enti di assistenza per handicappati, nelle strutture socio-sanitarie, nelle comunità di accoglienza. Ma per prendere con coraggio e determinazione la strada di un servizio civile autentico, l'obiettore cristiano non può non ripensare criticamente al significato della sua scelta, per poterla costantemente rimotivare e riqualificare.

E' per questo che è importante che gli obiettori che si riconoscono in una comune ispirazione cristiana, e in generale tutte le persone interessate alla tematica del servizio civile e del volontariato, qui a Trento abbiano cominciato ad incontrarsi per verificare e confrontare la loro scelta.

No alla sottile tentazione del riflusso

Questo è successo nell'autunno scorso. Ora, anche fra gli obiettori cristiani, si avverte qualche sottile tentazione di riflusso, di privatizzazione della propria esperienza. Ma a questa tendenza bisogna reagire, con decisione. Se un senso ha l'esperienza del servizio civile, in contrasto con quella spesso umiliante del servizio militare, è proprio che è un'esperienza che si può «scegliere», autonomamente e responsabilmente, di svolgere nei luoghi a cui ci si sente più adatti, più utili, e con spirito di servizio alla società.

Le diverse esperienze si possono comunicare e confrontare, per arricchire quello che può diventare un patrimonio comune per gli «obiettori prossimi venturi».

E' anche per risvegliare questo confronto un po' languente, che con questo numero de «Il Margine», vogliamo aprire un dibattito il più aperto possibile sui vari aspetti e problemi dell'obiezione di coscienza e del servizio civile. Gli articoli che seguono affrontano questi temi da due ottiche particolari: ma speriamo che siano solo l'inizio di una riflessione a più voci.

(p. gh.)